

RECENSIONI

Archeologia e Calcolatori
35.2, 2024, 525-527
doi 10.19282/ac.35.2.2024.52

D. MANACORDA, *Triangolo virtuoso. Tre parole chiave per l'archeologia*, Roma, Carocci, 2024

Come ragiona un archeologo? Come riesce a ricostruire mondi e storie a partire da semplici oggetti del quotidiano, che siano quelli che ci circondano o siano stati recuperati nel sottosuolo? Il libro è dedicato al “triangolo virtuoso”, un metodo frutto dell’incontro tra tre differenti approcci (tecnologico, tipologico e stratigrafico), che, in diversi modi, guardano alle “cose”, cioè ai manufatti creati dall’uomo ed espressione dei loro bisogni, per restituire una visione globale del manufatto stesso, nei suoi aspetti intrinseci e relazionali. Il volume si rivolge a studenti, e anche a lettori curiosi, con un fine discretamente pedagogico nell’accompagnare e raccontare come osservare ciò che ci circonda, anche in ottica di relazione, che appartenga al passato, ma anche al tempo presente.

Il testo è costruito abbinando alla classica disamina sul metodo numerosi esempi, tratti dal mondo quotidiano e dalle innumerevoli esperienze di studio e lavoro dell’Autore. Le immagini costituiscono un vero e proprio metatesto che affianca lo scritto allo scopo di renderlo accessibile a diversi tipi di intelligenza e molte sono desunte dalla realtà quotidiana, in modo da restituire immediatezza e intuibilità. Gli otto capitoli sono dedicati a una prima introduzione su cosa sia l’archeologia oggi; a ciascuno degli approcci; alle loro relazioni reciproche e cumulative; al contesto dove tutto prende vita, per terminare infine con uno spunto di riflessione sul senso di applicare questo modo di ragionare indistintamente alla ricostruzione storica quanto alla comprensione del presente. Gli stimoli al lettore continuano con ulteriori spunti, costituiti da rapide proposte che escono dalla narrazione specifica della materia e che si pongono su binari liminari e trasversali: si citano la paleografia, l’epigrafia, l’ambito storico legato alle fonti scritte, con esempi che non esauriscono la trattazione, ma che aiutano a considerare mondi altri e sempre più vicini, in un gioco di inviti a guardare oltre gli steccati, o magari, a guardare in una dinamica priva di steccati.

Il capitolo introduttivo è dedicato a cosa sia l’archeologia e a cosa serva (*Che cosa è (o può essere) l’archeologia*, pp. 11-21): quello che potrebbe essere uno scontato capitolo sulle civiltà passate, sullo spirito della scoperta, sul mestiere dell’archeologo, porta il lettore a riflettere su come l’archeologia tenda ad accorciare la distanza tra passato e presente e restituisca la voce a chi è ormai scomparso, rispondendo ad un nostro bisogno di interrogarci sul passato stesso. A rendere tutto ciò possibile sono le “cose”, quegli oggetti, spesso sepolti, che sono espressione della volontà di chi li ha fatti o usati e che, provandone a immaginare la vita passata, permettono di

comprendere anche il tempo presente. Con il secondo capitolo (*Un triangolo basilare*, pp. 23-35) si approfondiscono quindi le “cose” e si introduce il triangolo virtuoso applicabile a qualsiasi manufatto abbia una sua materialità, a qualsiasi momento storico appartenga. Il triangolo virtuoso è un metodo che osserva gli oggetti attraverso tre prospettive, e non, come l’Autore tiene a rimarcare, una teoria.

Sono allora i successivi quattro capitoli a trattare ciascuna delle punte del triangolo virtuoso e le relazioni che intercorrono tra loro. Si inizia parlando di *Tecnologia* (pp. 37-46), che si occupa della materia e di come l’uomo si sia ingegnato per farne l’uso migliore ai propri bisogni. Per andare oltre la prima impressione, è necessario esaminare la materia in modo approfondito, non solo per determinarne la natura, ma anche per comprendere le sue specifiche caratteristiche. Questo approccio permette di intraprendere osservazioni più accurate e scientifiche riguardo quelle proprietà che l’occhio umano non riesce a percepire senza l’ausilio di strumenti specializzati. È proprio in questo ambito che si colloca l’archeometria, una disciplina che l’Autore esplora, fornendo alcuni esempi di analisi di manufatti realizzati con materiali diversi (ceramica, metallo, legno). È poi il turno di approfondire la *Tipologia* (pp. 47-73) che studia la forma, la quale a sua volta risponde a una funzione, legata a un bisogno umano. A questa è dedicato un consistente capitolo, che si rivela, al tempo stesso, sintetico se ci si sofferma a considerare i numerosi secoli necessari perché il metodo si strutturasse. L’Autore ha il merito di affrontarlo con particolare linearità e chiarezza: inizia definendo gli attributi, cioè i tratti comuni a ciascun tipo; passa poi ad esaminare i tipi, che assieme alle classi sono le categorie preliminari alla conoscenza; spiega come si costruiscono le classificazioni; e infine si dedica ai modi in cui queste sono concepite, cioè la struttura mentale con cui pensiamo di poter ordinare o attraverso la quale cerchiamo di ricontattare il passato.

L’ultimo vertice del triangolo a essere trattato è la *Stratigrafia* (pp. 75-84), attraverso la quale le “cose” sono osservate per le relazioni spaziali presenti tra loro e ciò che le circonda e nella loro successione temporale; con essa i manufatti escono da un’ottica puntuale per entrare in una dinamica contestuale, dove il fulcro sono le relazioni, orizzontali e verticali. Ancora una volta, in poche pagine Manacorda non solo tratteggia i fondamenti del metodo, a partire dai principi proposti dall’archeologo inglese E.C. Harris negli anni ’70, ma affronta anche il dibattito e gli sviluppi successivi, dalla definizione di azione post-deposizionale, al concetto di durata, fino a quello di scala.

Esaurita la singola capacità descrittiva e interpretativa di ciascuna delle punte, l’Autore si concentra sulle opportunità che scaturiscono dall’incontro tra i tre metodi, grazie alle quali si può ottenere una prospettiva quasi globale del contesto esaminato. Negli ultimi due capitoli (*E la topografia?*, pp. 103-117; *Al di là del triangolo: il poliedro*, pp. 119-130), l’attenzione si sposta allora all’esterno del triangolo, ampliando la prospettiva. Cogliendo quindi spunto da un dibattito in corso dedicato al ruolo della topografia, Manacorda, dopo aver introdotto la tesi di alcuni colleghi, secondo cui la topografia è una punta del triangolo al posto della tecnologia, propone la sua, che vede la topografia quale il contenitore che tutto racchiude: il territorio è infatti il macro-contesto all’interno del quale le persone hanno agito e continuano ad agire per mezzo dei loro oggetti. È in questa dimensione che l’uomo attua diversi modi di esprimersi. Ciò che chiamiamo “cose” altro non sono che la manifestazione materiale

dei bisogni che dovevano soddisfare e diventano nel tempo presente le fonti attraverso le quali ricostruire le storie passate. Ciascuna fonte è materia di studio di uno specifico ambito specialistico, insieme possono confluire in progetti di archeologia globale, il cui fine non è certo una conoscenza totale del fenomeno, ma spunti per ricostruzioni ampie e articolate.

Le fonti proprie dell'archeologia sono quelle "materiali": il triangolo virtuoso da loro ricava i dati, che si trasformano poi in indizi nel momento in cui si passa dalla descrizione dell'oggetto alla sua interpretazione. La fase descrittiva può essere considerata scientifica, proprio per il modo con cui si estraggono e organizzano dati. Scienze e tecnologie applicate alla ricerca contribuiscono grandemente nella costruzione e certificazione del dato. Fondamentale è il contributo dell'archeometria, di cui si torna a parlare e che, nel suo aspetto di descrivere il dato misurandolo, approfondisce l'analisi della materia, l'oggetto del paradigma tecnologico. L'Autore porta come esempio il caso delle recenti analisi sulla Lupa Capitolina, che hanno scardinato l'ipotesi tradizionale, datandola al Medioevo: solo incrociando il dato archeometrico con valutazioni stilistiche e formali è stato possibile proporre nuove ipotesi di lavoro. Allo stesso modo, le tecnologie estendono e amplificano la capacità di costruire dati anche in relazione agli altri metodi, grazie alle possibilità offerte dalla disponibilità di banche dati e di sistemi di archiviazione trasversali, come i GIS, o le nuove opportunità offerte dal virtuale e dall'intelligenza artificiale, a patto di non dimenticare mai i rischi di un'eccessiva fede nello strumento fine a sé stesso.

La fase interpretativa, invece, trascende l'ambito scientifico per operare nel campo delle opinioni; rimane, tuttavia, la ricostruzione lo scopo ultimo di una ricerca di ambito archeologico. La storia può essere raccontata da prospettive diverse, a seconda delle innumerevoli specializzazioni, assumendo l'aspetto di un poliedro, complesso e articolato. L'augurio finale che fa l'Autore è una contaminazione tra i diversi lati da cui si osservano non più solo gli oggetti, ma lo stesso procedere storico, sempre attenti a chiedersi dove rimane il discrimine tra il passato dal presente. Il triangolo virtuoso, in chiusura, è solo il punto di partenza di un lungo percorso. E per non perdere la direzione può essere utile non smettere di ricordarsi che tutto agisce all'interno di un contesto e soprattutto di domandarsi per chi e perché ci mettiamo in viaggio.

Quello che forse rende più toccante questo piccolo volume è la sua umanità, il costante ricordarci che dietro le cose ci siamo noi, esseri umani, che siano i nostri antenati, o noi stessi, abitanti del tempo presente. Ci rammenta che le "cose" rispondono ai nostri bisogni e che soddisfarli significa assumersi la responsabilità della scelta, un esercizio di vivere civile fondamentale e quotidiano. Questa bonario richiamo alla responsabilità è sentito con ancora maggiore urgenza quando quel "noi" si riferisce alla categoria professionale degli archeologi, che hanno la responsabilità civile di riportare in vita le "cose". L'archeologia in questa veste non è semplice disciplina, ma un vero e proprio abito, anzi, un ulteriore paio di occhi o di occhiali, che ci aiuta a osservare e, auspicabilmente, a comprendere anche lo stesso tempo presente in cui viviamo.

GIULIA FACCHIN

Università degli Studi Roma Tre
giulia.facchin@uniroma3.it

Archeologia e Calcolatori
35.2, 2024, 528-530
doi 10.19282/ac.35.2.2024.53

M. DANESE, N. MASINI, M. BISCIONE, *Gli Open Data per il patrimonio culturale: aspetti teorici ed esperienze in Italia*, Roma, CNR Edizioni, 2024.

Il volume, a cura di Maria Danese, Nicola Masini e Marilisa Biscione, è pubblicato da CNR Edizioni in versione cartacea e digitale con licenza open access CC BY-NC (https://www.cnr.it/sites/default/files/public/media/attivita_editoria/9788880805946_5953_digitale.pdf). Costituisce un'agile guida sugli Open Data (OD) nel settore del patrimonio culturale, tematica complessa e attuale, offrendo un'analisi approfondita delle loro caratteristiche costitutive, attraverso una panoramica che ne evidenzia l'importanza, le opportunità e le sfide principali. Un'ampia sezione (Appendici A e B) è dedicata al censimento dei dati open source al momento disponibili online sul panorama regionale italiano, fornendone un catalogo direttamente accessibile e consultabile mediante i link attivi nella versione digitale; un'accortezza che rende l'esperienza di consultazione del volume particolarmente efficace.

Nella *Presentazione* (pp. 6-10), Nicola Masini espone le linee guida e gli intenti del lavoro: mostrare l'importanza degli OD per il patrimonio culturale come strumento per favorire trasparenza, accessibilità, collaborazione e innovazione. Dopo una breve storia del concetto di OD e il loro progressivo sviluppo a partire dalla fine degli anni '50 all'interno del dibattito sulle necessità di condivisione dei dati scientifici, se ne sottolinea il valore odierno come forma di patrimonio pubblico. Si evidenzia inoltre l'importanza della collaborazione basata su questo tipo di dati a beneficio della società. Alcuni paragrafi sono dedicati al progetto Basilicata Heritage Smart Lab, finanziatore del volume e laboratorio operativo per l'applicazione dei concetti di OD al patrimonio culturale.

La *Prefazione* (pp. 12-14), a firma di Beniamino Murgante, introduce il concetto di OD geografici in una prospettiva diacronica, ripercorrendo brevemente la storia della loro diffusione a partire dalle prime strutturazioni negli anni '90 (NSDI) fino alle definizioni degli standard dell'Open Geospatial Consortium (OGC) e alle direttive dell'INfrastructure for SPatial InfoRmation in Europe (INSPIRE). Riprendendo alcuni spunti dal precedente capitolo, risultano interessanti i paragrafi dedicati al rapporto tra Open-Government e OD, con alcune note critiche sulle pratiche di condivisione basate solo sul primo livello della classificazione a stelle proposta da Sir Tim Berners-Lee, che descrive i dati condivisi con licenza aperta, ma in formati statici come il PDF o il JPG, e che non permette dunque di includere gli attributi spaziali dei dati, limitando l'accessibilità e la manipolazione delle informazioni: «[...] Google e OpenStreetMap hanno trasformato l'informazione geografica da una piccola nicchia di utenti, molto specialista a un fenomeno di massa, e oggi probabilmente il 100% dei dati ha una relazione spaziale. Quindi non considerare gli aspetti spaziali come una componente intrinseca dei dati costituisce un grosso errore».

Il primo capitolo, *Open Data e patrimonio culturale in Italia: la trasformazione digitale* (pp. 16-24), si focalizza sull'importanza degli OD nel processo di digitalizzazione del patrimonio culturale, sottolineandone in modo esaustivo l'importanza come mezzi per l'estensione della fruizione del patrimonio, come strumenti necessari

alla progettazione di servizi e come mezzo per la definizione di nuovi modelli di conoscenza. L'opportunità fornita dagli OD viene presentata come un'occasione per costituire un ecosistema digitale di riferimento all'interno di un sistema che non coinvolge solo gli oggetti digitali, ma anche gli utenti. Si apre così una prospettiva di dialogo orizzontale, che coinvolge tutti gli attori che producono e usano i dati (musei, archivi, biblioteche, studiosi e utenti fruitori). Tale prospettiva appare strettamente legata anche al Piano Nazionale di Digitalizzazione (PND) per il quinquennio 2022-2026, che viene presentato in modo sintetico e efficace a partire dalle traiettorie di cambiamento che esso suggerisce, fino ad una sintesi delle principali linee guida.

Il secondo capitolo, *Come fare Open Data? Sintesi dei punti principali* (pp. 25-37), esplora concretamente molti degli aspetti precedentemente anticipati sul piano teorico. Il capitolo costituisce il cuore del volume e si presenta come un'utile guida per la progettazione e la creazione di sistemi OD. La premessa del primo paragrafo fornisce una guida all'intera lettura del capitolo: «Affinché l'operazione di apertura dei dati sia davvero efficace, occorre che tutti gli aspetti che li riguardano siano messi a punto, come diversi meccanismi di un unico ingranaggio». Tali meccanismi vengono strutturati in 4 punti: 1) definizione delle licenze di condivisione; 2) definizione dei formati di interscambio; 3) definizione di modelli di dati e/o ontologie; 4) possibilità di consultazione e ricerca tramite metadati. Ogni punto viene adeguatamente analizzato, con uno stile sintetico ed efficace e con una esposizione dei dati che facilita costantemente l'utente nella consultazione e nell'individuazione dei contenuti essenziali.

Nel capitolo sono presenti spazi di commento, anche critico. Ad esempio, nella sezione dedicata alle licenze, il paragrafo 2.13 (*Le immagini del patrimonio culturale (concessione e riproduzione per il riuso): normativa vigente e criticità*, pp. 27-30) descrive le problematiche legate alla nuova normativa in merito alla condivisione delle immagini del patrimonio culturale, mettendone in luce le criticità e confrontandone il sistema con le normative e le iniziative internazionali. Su questo stesso tema, molto caro alla comunità archeologica, insiste anche il volume a cura di D. Manacorda e M. Modolo, *Le immagini del patrimonio culturale, un'eredità condivisa? Atti del convegno promosso dalla fondazione Aglaia (Firenze 2022)*, recentemente recensito in questa rivista (A. D'EREDITÀ, in «Archeologia e Calcolatori», 34.2, 2023, 366-369). Di particolare interesse anche il paragrafo 2.3 (*Apertura dei dati geografici: le infrastrutture di dati spaziali*, pp. 32-34), dedicato alle Infrastrutture di Dati Spaziali (ISD) a partire dai motivi che hanno portato alla loro introduzione, fino alle direttive più attuali.

Il capitolo 3, *Gli Open Data nelle esperienze delle regioni italiane*, pp. 39-48, presenta un'indagine sistematica e dettagliata sull'utilizzo e la gestione degli OD relativi al patrimonio culturale nelle regioni italiane. Si apprezza l'organizzazione metodologica del testo, che suddivide l'analisi in sezioni tematiche precise, ognuna dedicata a un aspetto chiave: la disponibilità dei dati nei geoportali, nei portali OD e nei siti specifici, la quantità e qualità dei dati, le licenze, i formati e gli standard adottati. Le numerose carte tematiche forniscono un quadro chiaro delle regioni più attive e degli strumenti utilizzati, identificando al contempo lacune e aree di miglioramento.

Il capitolo 4, *Buone pratiche internazionali e nazionali*, pp. 50-54, offre poi una panoramica delle principali iniziative e dei portali dedicati agli OD, con un focus specifico sul patrimonio culturale. Alcuni paragrafi sono dedicati alle singole iniziative, di

cui vengono messi in luce punti di forza e aspetti più critici. Tra questi si ricordano il Geoportale INSPIRE, Europea, Dati.gov.it, RNDT (Repertorio Nazionale dei Dati Territoriali), SIGECWeb, Dati.cultura.gov.it, Cultura Italia, Geoportale Nazionale per l'Archeologia (GNA) e le iniziative di crowdsourcing come Wikimedia o Wiki Loves Monuments, che, secondo gli Autori, offrono un esempio virtuoso di "approccio dal basso" destinato a crescere considerevolmente.

Un sintetico capitolo di *Conclusioni* (p. 56) chiude la trattazione. Qui gli autori delineano sinteticamente le caratteristiche finalizzate a rendere più efficiente un ecosistema digitale (o infrastruttura) che gestisca la produzione di OD. Tra questi spunti: la facilitazione nel reperimento dei dati e la promozione della fruibilità degli stessi per utenti con competenze e finalità diverse.

Al termine del volume si trovano due ricche Appendici, redatte in forma di tabella. La prima (*Appendice A. Tabelle riassuntive delle esperienze regionali sugli Open Data*, pp. 57-90) contiene l'elenco degli OD legati al patrimonio culturale suddivisi per regione. Particolarmente utile per la consultazione risulta la schedatura dei servizi per tipologia di licenza, di servizi, di formato, di standard, di ontologie applicate e di Linked Open Data (LOD). La seconda Appendice (*Appendice B. LOD (Linked Open Data) INSPIRE*, pp. 91-93) contiene un elenco di LOD a copertura regionale o sub-regionale, tratti dal portale INSPIRE. È importante sottolineare il valore di questi strumenti di Appendice, non solo come supporto alle osservazioni dei capitoli precedenti, ma anche come cataloghi pratici e rapidi per la consultazione diretta dei servizi stessi. Un immancabile capitolo di *Bibliografia e sitografia* (pp. 94-97) chiude infine il volume, completando la rassegna dei riferimenti citati nel testo e nelle Appendici.

In conclusione, il volume rappresenta un contributo valido al dibattito sull'importanza e l'utilizzo degli OD nel settore del patrimonio culturale. Coniugando rigore scientifico e praticità di consultazione, l'opera offre una visione d'insieme chiara ed esaustiva, affrontando tematiche complesse con un linguaggio accessibile e una struttura ben organizzata. Le riflessioni teoriche sono arricchite da esempi concreti e strumenti pratici, come le Appendici e i cataloghi consultabili, che amplificano il valore del testo sia per gli addetti ai lavori, sia per un pubblico più ampio. In un momento storico in cui la digitalizzazione e la trasparenza dei dati assumono un ruolo sempre più centrale, questo volume si distingue come una guida autorevole, capace di stimolare nuove riflessioni e promuovere un approccio collaborativo e sostenibile alla gestione del patrimonio culturale.

GIACOMO MANCUSO

Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale - CNR
giacomo.mancuso@cnr.it